



# Il Compito dell'Architetto: realizzare l'equilibrio tra conoscenza ed esperienza

**Walter Gropius**

**a cura di Carola Clemente**

In un momento in cui sono in profonda discussione il ruolo dell'architetto nella società contemporanea e nel mercato delle professioni, in una fase in cui il processo formativo dell'architetto sta subendo un radicale ripensamento, questi articoli di Walter Gropius, costruiti quasi in forma di appunti, sempre con uno stile leggero, fresco, ci restituiscono molto della consapevolezza del proprio ruolo di guida e di riferimento intellettuale per le generazioni di architetti cresciuti e consolidatisi nella propria professionalità e etica nel dopo guerra; questi brevi saggi sono una testimonianza ancora attuale della sua attività didattica militante, organica ed integrale, in cui la costruzione dell'etica del fare architettura, dell'educare il giovane architetto e di concorrere alla definizione del suo ruolo sociale sono centrali nella responsabilità formativa del fare scuola secondo Gropius.

Abbiamo voluto proporre questi due testi, scritti a quasi venti anni di distanza l'uno dall'altro, perché sintomatici delle posizioni etiche e pedagogiche di Gropius. Dopo venti anni lo stile del testo appare più consapevole e forse didascalico, ma le istanze ed il ruolo formativo dell'attività del costruire, del vivere l'architettura e dell'impegno nella scuola di architettura, segnano sempre profondamente ogni riga dei suoi scritti.

Nel momento storico che stiamo vivendo, in cui l'architettura, prima di essere strumento per incidere sulla qualità della vita dell'uomo, è percepita, comunicata e spesso si propone sempre più come strumento di marketing urbano e politico, queste parole tornano a risuonare con tutta la loro consapevolezza, forti dell'esperienza di chi si è impegnato nel misurare la crescita della nuova architettura, non come una semplice questione di stile, ma ponendosi, prima di ogni cosa, una questione etica di impegno civile. Nell'istanza didattica di Gropius, prima di formare gli architetti, ci si impegna nel formare uomini nuovi, consapevoli del loro ruolo nella società.

Il testo qui riportato si chiude con due aperti richiami alle scuole di architettura e ai giovani che le frequentano, prima studenti e poi giovani professionisti architetti; questo richiamo è in realtà un invito alla sperimentazione del costruire, "al prendere parte a tutte le fasi del processo edilizio", e ad esporsi coraggiosamente con le proprie idee alla "violenza della critica" di chi le giudicherà; è un invito a perseverare in un mestiere bellissimo e molto complesso, che deve sempre avere come obiettivo e punto di riferimento costante



l'uomo e il suo ambiente e mai l'architetto e il suo Ego.

I testi riportati sono stati raccolti e pubblicati nel 1955 in *Scope of a Total Architecture*, Harper & Row, New York, e successivamente nell'edizione italiana dal titolo *Architettura integrata* (Il Saggiatore, Milano, 1955). Questa opera raccoglie molti scritti di Gropius, elaborati tra la fine degli anni trenta e la prima metà degli anni cinquanta durante la sua esperienza ad Harvard; i saggi sono organizzati in maniera tematica in tre parti: la formazione degli architetti e dei progettisti; l'architetto contemporaneo; urbanistica ed edilizia popolare.

La raccolta si conclude con il saggio "Per un'architettura integrata" che ne rappresenta la sintesi ultima, ponendosi a commento del lungo percorso intellettuale illustrato attraverso i testi presentati. Gropius conclude: "Sono giunto alla conclusione che un architetto o un urbanista degni di questo nome debbano possedere una visione assai larga e comprensiva per raggiungere una vera sintesi della comunità futura. Potremmo chiamare questo "architettura integrata". (...) Abbiamo cominciato ad intendere che modellare il nostro ambiente fisico non significa applicarvi uno schema formale fisso, ma vale piuttosto un continuo, interno sviluppo, una convinzione che va continuamente ricreando il vero, al servizio dell'umanità."

Il primo breve saggio di seguito presentato apre la sezione sulla formazione degli architetti e dei progettisti; dal laconico titolo "L'impostazione" è stato tratto da una dichiarazione resa a *The Architectural Record* nel maggio 1937, all'inizio della carriera di Gropius come docente di architettura all'Università di Harvard; il secondo fa parte della sezione sul ruolo de "L'architetto contemporaneo" dal titolo "Il compito dell'architetto: servire o guidare?" è stato tratto da "Eight Steps toward a Solid Architecture", pubblicato in *Architectural Forum* a New York, nel febbraio 1954.

I testi qui riportati sono stati tratti dall'edizione italiana *Walter Gropius Architettura integrata*, Il Saggiatore, Milano, 1955, nell'edizione del 1963, tradotta da Renato Pedio.

## **L'Impostazione**

in *The Architectural Record*, maggio 1937

Mio scopo non è introdurre uno "stile moderno" da servire, per dir così, confezionato, ma introdurre piuttosto un'impostazione che consenta di affrontare ogni problema in funzione dei suoi fattori specifici.

Desidero che un giovane architetto sia capace di trovare in qualsiasi circostanza la sua strada; desidero che, traendole dalle condizioni



tecniche economiche e sociali nelle quali si trova a operare, egli crei, in piena indipendenza, forme autentiche, genuine, anziché imporre formule scolastiche a dati ambientali che possono esigere soluzioni del tutto diverse.

Non è tanto un dogma bello e pronto che voglio insegnare, ma un atteggiamento spregiudicato, originale ed elastico verso i problemi della nostra generazione. Inorridirei se il mio insegnamento dovesse risolversi nella moltiplicazione di una concezione fissa di "architettura alla Gropius". Quel che desidero è far sì che i giovani intendano quanto siano inesauribili i mezzi del creare se si fa uso degli innumerevoli prodotti dell'epoca moderna, e incoraggiare questi giovani a trovare le proprie soluzioni personali.

Spesso ho provato un certo disagio, quando mi sono stati chiesti i mezzi empirici e le astuzie del mio mestiere, mentre il mio interesse maggiore stava nel trarre in primo piano le mie esperienze di fondo e lasciare i metodi in secondo piano. Imparando i mezzi, le astuzie, c'è, naturalmente, chi può ottenere risultati sicuri in un tempo relativamente breve; ma sono risultati superficiali e non soddisfacenti, perché l'allievo continua a restare sprovvisto di fronte a situazioni nuove e inattese. Se non è stato educato a penetrare intimamente lo sviluppo organico, nessuna sapiente sovrapposizione di motivi moderni, per quanto elaborati, lo renderà capace di lavoro creativo.



Walter Gropius, Bauhaus Dessau, 1925/26, foto Lucia Moholy, 1926  
Le mie idee sono state spesso interpretate come l'apice della razionalizzazione e della meccanizzazione. Ciò dà un quadro assolutamente errato di tutti i miei sforzi. Ho sempre insistito sul fatto che l'altro aspetto, la soddisfazione dell'anima umana, è importante quanto il benessere materiale, e che il raggiungimento di una nuova visione spaziale è più significativo dell'economia strutturale e della perfezione funzionale. Lo slogan "funzionalità uguale bellezza" è vero solo a metà. Quando diciamo bello un viso umano? Ogni viso è funzionale nelle sue parti, ma solo proporzioni e colori perfetti, in una contemporanea armonia, meritano quel titolo d'onore: bello. Appunto lo stesso è vero in architettura. Solo l'armonia perfetta delle sue funzioni tecniche come delle sue proporzioni può sfociare nel bello. Questo rende il nostro compito tanto complesso e tanto molteplice. Più di quanto si sia mai dato, oggi nelle mani di noi architetti aiutare i nostri contemporanei a condurre una vita naturale e sensata, anziché pagare un greve contributo agli dèi falsi del pregiudizio. Possiamo soddisfare questa esigenza solo se non temiamo di impostare il nostro lavoro dall'angolo



visuale più vasto possibile. La buona architettura dovrebbe essere proiezione della vita stessa, e ciò implica una conoscenza intima dei problemi biologici, sociali, tecnici e artistici. E tuttavia, questo non basta ancora. Per fare un'unità di tutti i diversi rami dell'attività umana, è indispensabile la forza di carattere, ed è qui che i mezzi educativi in parte vengono meno. Pure la nostra meta più alta dovrebbe essere quella di produrre uomini capaci di concepire una totalità, anziché lasciarsi troppo presto, assorbire nei canali angustissimi della specializzazione. Il nostro secolo ha prodotto il tipo dell'esperto in milioni di esemplari, facciamo posto ora agli uomini di ampia visione.

### **Il compito dell'architetto: servire o guidare?**

Eight Steps toward a Solid Architecture, in Architectural Forum, New York, febbraio 1954

L'architettura moderna non è costituita da qualche ramo di un vecchio albero, ma è una nuova pianta che sorge direttamente dalle radici. Ciò non, significa, però, che oggi si assista al subitaneo avvento di uno "stile nuovo"; quel che vediamo e sperimentiamo è un movimento in evoluzione, che ha creato una visione fundamentalmente diversa dell'architettura. La teoria che essa sottintende si lega perfettamente alle grandi tendenze scientifiche e artistiche contemporanee, che la sostengono e la corroborano contro le forze che tendono a bloccarne il progresso e a inceppare l'influenza crescente delle sue concezioni. (...)



### **La ricerca di un comune denominatore contro il culto dell'Ego**

Se ci guardiamo indietro per vedere che cosa sia stato realizzato negli ultimi trenta o quaranta anni troviamo che la figura decorativa dell'architetto gentiluomo, che combinava deliziose magioni Tudor con tutte le comodità moderne, è del tutto scomparsa. Questo tipo di archeologia applicata va rapidamente svanendo. Si va disfacendo al calore della nostra convinzione, che l'architetto dovrebbe concepire gli edifici non come monumenti ma come asili del flusso di vita che essi debbono servire, e che le sue concezioni devono essere abbastanza flessibili da creare una base atta ad assorbire i fattori dinamici della vita moderna.

Sappiamo che un "pezzo antico" architettonico non potrebbe mai



soddisfare questa esigenza, ma è altrettanto facile produrre una camicia di forza moderna quanto una dell'epoca di Tudor specialmente se l'architetto affronta il suo compito con la pura intenzione di innalzare un monumento al proprio genio. Questo arrogante fraintendimento di ciò che dovrebbe essere un buon architetto ha spesso prevalso, perfino dopo la vittoria della rivoluzione antiecclettica. Esistono architetti alla ricerca di un'espressione nuova che supererebbero perfino gli eclettici, nello sforzo di essere "diversi", di cercare l'unico, l'inaudito, lo stupefacente. Questo culto dell'ego ha ritardato l'accettazione generale dei motivi sani dell'architettura moderna. Prima che il vero spirito della rivoluzione architettonica possa mettere radice in ogni strato della popolazione e produca una forma comune, che esprima il nostro tempo, dopo oltre mezzo secolo di tentativi e di errori, i residui di questa mentalità dovranno essere eliminati. Ciò presuppone un determinato atteggiamento del nuovo architetto nel senso di indirizzare il proprio lavoro verso la ricerca del tipo, del migliore comune denominatore, anziché verso l'esibizione provocatrice. Idee formali, preconcepite, siano esse l'espressione di ambizioni personali, oppure stili alla moda, tendono a costringere la corrente di vita, che fluisce in un edificio, in rigidi canali, e a impastoiare le naturali attività di chi in esso vive.



I pionieri del movimento architettonico moderno hanno metodicamente sviluppato una nuova impostazione dell'intero problema di un "comporre in funzione del vivere". Interessati a porre il proprio lavoro in relazione con la vita degli uomini, hanno tentato di vedere l'unità individuale come parte di un tutto più vasto. Questa idea sociale contrasta fortemente col lavoro dell'architetto egocentrico, della "primadonna" che impone le proprie fantasie personali con un'opera di intimidazione del cliente, e crea monumenti isolati il cui significato estetico è puramente individuale.

---

## Il Cliente

Con questa affermazione non intendo che gli architetti debbano supinamente accettare le idee del cliente. Dobbiamo indurlo a una concezione che noi dobbiamo formarci per soddisfare le sue necessità. Se egli ci chiede di esaudire alcune eccentricità e fantasie sue, prive, di senso, dobbiamo trovare quale necessità reale possa nascondersi dietro i suoi sogni informi e tentare di indurlo a un atteggiamento concreto, a un programma organico. Non dobbiamo risparmiare sforzi per convincerlo definitivamente e senza presunzione. Dobbiamo fare la diagnosi di ciò di cui il cliente ha



bisogno, in base alla nostra competenza. Un malato certamente non insisterebbe nel suggerire al medico come curarlo; ma se ci attendiamo dal cliente una simile fiducia, sarà bene tenere presente che gli architetti sono raramente considerati con lo stesso rispetto accordato alla professione medica. Se non siamo stati abbastanza competenti da meritare fiducia, dovremo porci nella condizione di essere certi che la meriteremo in futuro nella composizione, nella costruzione, nell'economia, come pure nella concezione sociale che raccoglie le altre tre componenti del nostro lavoro. Se trascuriamo di formarci una profonda competenza in tutti questi campi, o sfuggiamo alla responsabilità di indicare il cammino, ci rassegniamo al ruolo di tecnici minori.

L'architettura ha bisogno di convinzione e di guida. Non può essere decisa dal cliente o dal referendum Gallup, che spesso rivelerebbero soltanto il desiderio di conservare quanto ciascuno conosce di migliore.

## **La macchina e la coscienza al servizio della vita umana**

C'è un altro argomento corrente circa il quale, poiché distorce i fini dell'architettura moderna, occorre una chiarificazione. Sentiamo dire: "l'epoca moderna pone l'accento sulla vita, non sulla macchina" e "lo slogan di Le Corbusier, 'la casa è una macchina per viverci, è ormai roba vecchia". A esso si associa una visione dei primi pionieri del movimento moderno, come di uomini di idee rigide, meccanicistiche, dediti alla glorificazione della macchina e del tutto indifferenti agli intimi valori umani. Essendo io stesso uno di questi mostri, mi domando come riuscimmo a sopravvivere su così misere basi. La verità è che il problema di come umanizzare la macchina era preliminare, ai nostri primi dibattiti e che al centro dei nostri pensieri stava una nuova maniera di vivere.



Per rinvenire nuovi mezzi atti a servire le finalità umane la Bauhaus, ad esempio, si sforzò intensamente di vivere quel che predicava, di trovare il punto di equilibrio tra le contrastanti esigenze estetiche, utilitaristiche e psicologiche. Il funzionalismo non era considerato un puro processo razionalistico. Comprende pure i problemi psicologici. Ciò che intendevamo era che i nostri progetti funzionassero sia fisicamente, sia psicologicamente. Ci rendevamo conto che le esigenze emotive sono imperative quanto qualsiasi esigenza utilitaristica, ed esigono di essere soddisfatte. La macchina e le nuove potenzialità della scienza erano per noi del massimo interesse, ma l'accento non cadeva tanto sulla macchina in sé quanto sull'uso migliore della macchina e della scienza al servizio della vita umana. Guardandomi indietro trovo che con la macchina la nostra epoca ha realizzato non troppo, ma troppo poco.



## Cos'è un' espressione regionale?

Un altro fattore di confusione nello sviluppo dell'architettura moderna è il venire in scena di tanto in tanto di disertori della nostra causa, che ricadono nell'eclettismo del XIX secolo perché mancano della forza necessaria a proseguire concretamente un'opera di ringiovanimento radicale. Gli architetti si rifanno alle forme ed alle fantasie del passato, e le mescolano alla composizione moderna, credono stoltamente che questo renderà l'architettura moderna più popolare. Sono troppo impazienti, per raggiungere la loro meta con mezzi legittimi, e non fanno così che evocare un nuovo "ismo" anziché una nuova e genuina espressione ragionevole. Non si può trovare un vero carattere regionale con un atteggiamento sentimentale o imitativo, sia adottando vecchi modelli, sia mode più moderne, che scompaiono rapidamente come sono apparse. Ma se prenderete, ad esempio, la fondamentale diversità imposta alla composizione architettonica dalle condizioni climatiche della California, rispetto al Massachusetts, vi renderete conto di quale differenza di espressione potrà risultare da questo solo fatto, se l'architetto porrà le relazioni esterno-interno, profondamente opposte nelle due regioni, al centro della sua concezione compositiva.



Vorrei qui far menzione di un problema che tutte le scuole architettoniche hanno in comune: finché i nostri istituti educativi si articoleranno semplicemente intorno al platonico tavolo da disegno, saremo in continuo pericolo di creare il "compositore precoce", poiché è del tutto inevitabile che la mancanza dell'esperienza concreta del cantiere e dei processi industriali e artigiani dell'edilizia, conduca almeno qualche studente a un'accettazione fin troppo disinvolta dello stile corrente, dei suoi clichés e delle sue ubbie. È questa la conseguenza di una formazione universitaria assolutamente troppo accademica. Perciò il giovane architetto dovrebbe cogliere tempestivamente ogni occasione di recarsi effettivamente in cantiere e di prendere parte a tutte o alcune delle fasi del processo edilizio, come disciplina assolutamente essenziale per realizzare l'equilibrio tra conoscenza ed esperienza.

## Servire e dirigere

Ma potreste dirmi: "cos'ha a che fare tutto questo con l'argomento di questo articolo: il compito dell'architetto, servire o dirigere?". La risposta è semplice ed è implicita in quanto ho detto: ponete una "e"



al posto della "o". Servire e dirigere appaiono interdipendenti. Il buon architetto deve servire gli altri e simultaneamente svolgere una reale funzione di guida, fondata su una convinzione reale: guidare tanto il suo cliente quanto il gruppo di lavoro che si raccoglie intorno all'edificio. Dirigere non dipende solo dall'innato talento, ma anche, e moltissimo, dall'intensità di convinzione che si possiede e dalla volontà di servire.

Come potrà raggiungere questa posizione? Mi è stato spesso domandato dai miei studenti qualche consiglio sul problema di divenire architetti indipendenti dopo la laurea, ed evitare di svendere le proprie convinzioni a una società ancora abbastanza ignorante circa le idee moderne in architettura e in urbanistica.

La mia risposta è questa:

Guadagnarsi la vita non può essere l'unico scopo di un giovane che vuole soprattutto realizzare le proprie idee creative. Perciò il vostro problema è come serbare intatta l'integrità delle vostre convinzioni, come vivere quel che propugnatate e, nello stesso tempo, guadagnare. Può darsi che non riusciate a trovare un posto presso un architetto che vi formi fin dai vostri primi passi nel comporre e che sia in grado di farvi ulteriormente da guida. Allora vi suggerisco di cercarvi un lavoro che vi dia da vivere comunque e dovunque possiate impiegare le vostre capacità personali, ma di mantenere vivi i vostri interessi in un lavoro effettivo proseguito nelle ore libere. Tentate di costituire un gruppo con uno o due amici del vostro ambiente, scegliete un argomento vitale nella vostra comunità e tentate di risolverlo, passo passo, col lavoro di gruppo. Ponete in questo un'operosità senza soste, e un giorno o l'altro sarete capaci, col vostro gruppo, di offrire al pubblico una soluzione seria di quel problema, sul quale sarete divenuti degli esperti. Frattanto pubblicatela, mostratela e potrà riuscirvi di diventare consiglieri delle autorità della vostra comunità.

Create centri strategici dove il pubblico sia posto di fronte a una realtà nuova e tentate poi di superare l'inevitabile stadio di violenza critica finché la gente non abbia imparato a rimettere in funzione le proprie atrofizzate capacità fisiche e mentali, in modo da utilizzare adeguatamente la nuova soluzione che le è offerta. Dobbiamo distinguere tra i bisogni vitali, reali della gente, e la consuetudine dell'inerzia, l'abitudine, così spesso gabbata per "la volontà del popolo".

Le forti e terribili realtà del nostro mondo non saranno attenuate rivestendole di "nuove vedute", e tentare di umanizzare la nostra civiltà aggiungendo alle nostre case fronzoli sentimentali sarà ugualmente futile.

Ma se il fattore umano diverrà sempre più dominante nel nostro lavoro, l'architettura rivelerà le qualità emotive del suo autore proprio nelle ossa degli edifici, e non solo nei loro rivestimenti: sarà il risultato di un giusto servire e di un giusto guidare.



